ELOGIO FUNEBRE
DI FRANCESCO PRIMO

Re del Regno delle Due Sicilie

RECITATO

DAL CAVALIERE LUIGI MARIGLIANO

Cappellano di Camera di S. M. (D. G.)

NELLA REAL CHIESA DELLO SPIRITO SANTO

PER LE SOLENNI ESEQUIE CELEBRATE

DAL REAL ESERCITO, E DALLA REALE ARMATA DI MARE.

NAPOLI

DALLA REALE TIPOGRAFIA DELLA GUERRA

1830.

In manu Dei potestas terrae ; et utilem Rectorem suscitat in tempus super illam. Ecclesiaste. Cap. 10. V. 4.

Sì, la destra onnipotente dell'Altissimo, quella, che distese i Cieli quasi immenso padiglione, che diè alla luce il suo splendore sulla faccia degli abissi, ella è, che tiene in suo pugno ristretta ogni grandezza, da cui parte, a cui ritorna ogni potenza della terra. *Io sono il Signore*, dice Iddio per la bocca di Geremia: *Io ho fatta la terra cogli uomini, e cogli animali; ed, ecco, Io la ripongo nelle mani di chi mi piace.* Quasi Ei dica: Io sono, che creo i Re, che metto nella loro destra lo scettro: Io dilato, e restringo i termini del loro imperio: ed Io, se mi aggrada, li risospingo nel nulla, d'onde tratti gli aveva la mia mano. *In manu Dei potestas terrae.* Ma questa destra terribile, che umilia, ed esalta, questa destra, che dà, e toglie i regni, e commuta le corone, Ella è ministra sempre di arcani giudizii, e comunicando il suo potere suscita in tempo opportuno Re utili a' suoi divini disegni.

Vuole Iddio punire la empietà d'Israello, che aveva abbiettata la sua legge, e bestemmiato il suo nome? Egli stende la sua destra; eleva il segnale tra nazioni lontane; corrobora il braccio dell'Assiro; e va, gli dice, spoglia, e depreda, e incurva sotto il tuo giogo la cervice degli empii, e li conculca come il fango delle strade. L'Assiro è Re utile nella mano del Signore. Ma vuole Egli premiare il suo popolo, perchè rettamente cammina nella via dei suoi precetti? Egli segrega Davidde dai figliuoli d'Israello, come l'adipe si scevera dalla carne. E va, dice anche a questi, tu regnerai nella giustizia, e nell'equità; sorgerà ne' tuoi giorni l'abbondanza, e la pace. Davidde è Re utile in tempo opportuno. Ah! che egli è vero pur troppo. Il Signore, nelle di cui mani è il cuore de' Re, ch' Egli modella secondo meglio a lui piace, Egli spira in essi i consigli segreti, quei consigli di pietà insieme, e di rigore, che spesso l'uomo non intende, e condanna; quei consigli opportuni, per cui essi divengono Re utili al suo divino intendimento. *Et utilem Rectorem suscitat in tempus super illam.*

Qual luttuoso contrasto, Uditori, producono nel vostro, e mio animo queste riflessioni destateci dalle divisate parole della sagra Scrittura, e la vista di questa funebre pompa! Ricordando le prime il Re utile, che il Signore nei giorni della sua misericordia ai popoli invia, noi ci slanciamo tosto col pensiero sull'onorata memoria di Francesco I. di Borbone. Sorge questi nella nostra mente in tutto lo splendore di sue auguste virtù, e noi, innalzati quasi

sull' imperio della morte, godiamo di contemplare in lui un Monarca concesso da Dio a questo Regno delle due Sicilie, e da Dio fatto ministro de' suoi consigli di pace. Ma come appena ricade lo sguardo su queste bende ferali, e veggiamo quella corona, e quello scettro abbietto lì sù quel tumulo, una voce di tristezza, e di lutto si eleva improvvisa nel nostro cuore. Ella grida: *È morto il Re utile, che faceva salvo il suo popolo! Il Re utile è morto!* Questa è la voce unica, che rimbomba dall' una all' altra parte del Regno all' annunzio della comune sciagura; e questa è la voce, che sento dall' orecchio risuonarmi nel cuore, e sulle labbra mentre, interprete del pubblico dolore, mi accingo a ripetere da questa Cattedra l' encomio, che il mondo tributa alle sue virtù, l' encomio di una lode verace.

Questa voce sia dunque il suggetto di gloria del defunto Monarca. No, non io vi verrò mostrando, Uditori, quel ch' è il frutto più ordinario della morte de' grandi, a che finalmente si risolva ogni umana pompa, ed ogni fasto, e come, a guisa di onde, che a vicenda incalzandosi vanno a perdersi tutte in un medesimo Oceano, noi andiamo similmente a confonderci in una medesima tomba, ove non si riconoscono più nè troni, nè scettri, nè corone. Uno solo sarà il mio pensiero, come unico è il suggetto del nostro pianto. Mostrerò la grandezza della nostra perdita mostrando quella dell' estinto Monarca. V'inviterò a piangere sul Re utile, che il Signore ci avea dato. Utile sì, fu FRANCESCO I., giusta i disegni di Dio, al Reame delle due Sicilie: Utile, per la sua sapienza, per la sua prudenza, per la sua pietà. Fornito di sapienza, di prudenza, di pietà provide ai presenti destini del suo Regno, provide a' suoi destini futuri, provide agl' interessi della Religione, presentando così a noi in se stesso il modello di un Re saggio, di un provvido Padre, di un perfetto cristiano. Tale si è il ritratto di FRANCESCO I., figliuolo di FERDINANDO I. e di MARIA CAROLINA d'Austria, Re del Regno delle due Sicilie.

I.

Benchè innanzi allo sguardo di Dio ogni distinzione sparisca, e la sua provvidenza infinita vegli indifferentemente sù tutti gli uomini, la sagra Scrittura nondimeno c' insegna, ch'Egli mira con occhio particolare coloro, che innalza sui troni, e che destina a governare il suo popolo. Queste sono le creature più nobili rivestite della sua potenza, e della sua grandezza, e fatte propriamente a sua immagine, e simiglianza. Egli le assiste col suo spirito, le corrobora colla sua virtù, le corona nella sua misericordia. Or questa condotta, e questa protezione fu visibile nell' estinto Monarca sin dal suo nascimento. Iddio, che benedice i padri ne' figliuoli, trasfuse in lui il seme di quella grandezza, onde da tanti secoli è glorioso lo scettro nella mano de' Borboni,

non che lo studio delle virtù, simboleggiato dai gigli, che tutti adottarono a stemma; e per la cui eroica pratica taluni altresì onor riscuotono sugli Altari (*a*). Facile ingegno, che prontamente sopra ogni cosa modellandosi, sembra per ogni cosa esser fatto: benigno animo, che agevolmente si schiude al pianto degl'infelici: e uno spirito di pietà vera, che, rafforzando colla Religione la virtù, alimenta ne' Regnanti l'amore de' popoli; tali furono le doti, delle quali era arrichito il cuore dell'estinto Monarca. Quanto è duro serbar intatto questo prezioso deposito di virtù nelle vie corrotte del mondo! Quanto è malagevole serbarlo nello splendor delle Corti! Deposito prezioso! Ma del quale Francesco I. ha potuto, come il servo fedele del Vangelo, render ragione all'Altissimo nel finir de' suoi giorni. Imperocchè il Signore, che a grandi cose destinato lo aveva, gli si fece scudo: e, *ambula*, par gli dicesse, *ambula coram me, et esto fidens: cammina nei passi de' miei giudizii, e sta saldo*: e turandogli gli orecchi alla voce della seduzione, glie li aprì a quelle della verità. Così Egli, nato dalla progenie di tanti Re, nel fasto di tanta grandezza, destinato successore ad uno de' più illustri troni di Europa, non altro vide dell'antichità di sua origine, e della sua Maestà, se non l'obbligo di dover formare colle sue virtù la felicità del suo regno. E il pensiero di quest'obbligo, pensiero, che non l'abbandonò in tutto il corso di sua vita, lo eccitava di continuo con tanto ardore allo studio della vera sapienza. *Signore*, esclamava Egli colle stesse voci della Sapienza, *tu mi elegesti a Re del tuo popolo; ed ora la tua sapienza è teco, quella, che sa le tue opere, quella, che ti assisteva quando tu creavi l'universo. Mandala giù dai cieli, dalla sede della tua onnipotenza, affinchè sia meco. Ella dirigerà i miei passi, ed io reggerò giustamente il mio popolo, e sarò degno della sede de' miei maggiori.*

Così pregava, e in quella età, in cui i sensi dominano la ragione, quando l'illusiva scena del mondo cela al nostro sguardo le reali bellezze della virtù, Egli approfondiva la sua mente nelle più sode dottrine.

Apprendeva allora nella politica per quali vie i popoli da umili principii a poco a poco sorgano ad altezza d'imperio, e per quali occulte cause retrogradando, nell'oscurità antica rientrino. Nella storia leggeva gli urti delle passioni diverse, le virtù, e più spesso i vizii de' grandi uomini, gli odii aperti, le simulate amicizie, e tutto quell'altro informe impasto, onde la natura dell'uomo si compone, e come nudi soggiacciamo al giudizio della posterità, che spesso colla ignominia del nome punisce la indegnità della vita. Egli imparava allora a contemplare nelle meraviglie della natura la grandezza dell'Altissimo, e ad arricchirsi la mente delle agrarie cognizioni, sorgente della prosperità degli Stati: tal ch'Egli potè dire con Salomone: *Io cercai al Signore lo spi-*

(a) S. Luigi IX.
S. Felice di Valois.
S. Ludovico Vescovo di Tolosa figlio di Carlo II. Re di Napoli.

rito della sapienza, ed Egli me lo diede. Egli m' insegnò la disposizione della terra, le virtù degli elementi, la forza de' venti, e la natura degli animali. Egli me le insegnò, poichè la scienza, e la disciplina delle sue opere è nelle sue mani. Allora finalmente, meditando sui grandi originali del bello, Egli si formava nelle lettere, e nelle arti quel gusto così fino, per cui dopo si giudicò perfetta quell'opera, che meritata avesse la sua approvazione. A questo modo abbracciò col vasto intelletto tre ampi, e così apparentemente svariati rami di sapere, mostrando ai Principi come nulla perdono della loro Maestà inchinandosi alla scuola de' savii, e come il loro imperio allora è pieno, e completo, quando dominano ancora per altezza di mente, e per copia di sapere.

Frutto di questi studii fu in Francesco I. uno spirito d' intelligenza sottile, per lo quale, non che le cose dubbie, e presenti, ma le remote stesse antiveggendo regolava: un senso di anticipata prudenza, per cui in tempi difficilissimi seppe così ben regolare la somma delle cose: una conoscenza del suo nulla, e delle umane grandezze, e come i Re, che hanno comune cogli altri uomini il principio, e la fine, non sono ad essi superiori, che nel potere di fare il bene soccorrendo alla virtù, e nel far servire l' imperio della terra a quello de' Cieli.

Questa sapienza, che il Signore raccomanda ai Re quando dice: *Eruditevi, o voi, che giudicate la terra,* questa sapienza, che stabilisce i troni in perpetuo, discesa nel cuore di Francesco I., non fu celata allo sguardo di Ferdinando suo augusto genitore. Quel Re grande la vide, e nelle lagrime della gioja ne benedisse il Signore: e come colla paterna vigilanza, e coll' esempio di sue tante virtù concorso era a formarlo nella scuola de' precetti, volle, secondando le segrete mire dell'Altissimo, formarlo ancora nella scuola dell'esperienza. Gran ventura, Signori, che coloro, che si accostano a reggere i destini de' popoli, vi si accostino fortificati da questo duplice scudo! *Essi non erreranno dalla via della verità*, giusta le frasi delle sacre carte, *e splenderà nella loro destra la face della giustizia. Non essi cadranno ne' lacci delle insidie, nè la loro anima sarà circonvenuta dall' adulazione. Non succhieranno il sangue de' popoli: la vedova, ed il pupillo saranno uditi, poichè la dottrina dell' esperienza è con essi.*

E non l'abbiam veduto noi in Francesco I. di cui piangiamo la perdita? Ah! che la scuola dell' esperienza, e dirò anche più, quella delle avversità, lo avevano troppo erudito. Le quante volte la destra onnipotente di Dio, quella destra, che urta, se vuole, i popoli contra i popoli, e fa crollare i regni dalle fondamenta, si aggravò sul nostro capo; nell' orrore de' mali ci apparve Francesco I. come l'Angelo della pace. Par che il Signore dicesse allora a Ferdinando: *Recedè de medio: Io mi servirò di questo Principe, che mi ho io stesso educato. Recede de medio*: e allora la sapienza assistitrice de' troni posandosi al suo fianco gli rivelava i consigli degli uomini, e poneva il loro cuore nelle sue mani. Francesco appariva, e gli animi discordanti erano tosto rannodati;

gli allegava tutti ad una medesima causa, a quella di Dio, e del Re. Egli appariva, e faceva conoscer all'Europa, che se per umana prudenza si potevano impedire i destini orditi dalla destra invisibile dell'Altissimo, questo Principe adorabile n'era il solo capace. Sì, devono a lui questo elogio i presenti; glie lo daranno i futuri negli annali della storia; glie lo diede il suo Augusto Genitore, il quale portò seco nella tomba il dolce contento di lasciarci ad erede il più sperimentato Monarca.

E tale appunto l'evento il palesò. Simile alla mistica pianta inaffiata sotto benefici influssi, benedetta, e protetta dal Cielo, Ei videsi crescere quasi la palma di Cades, olezzante come la rosa di Gerico, grandeggiante come il cedro del Libano. Sublimato infatti dalla destra di Dio sul trono de' suoi padri ne adeguò la gloria. Non Egli stimò quel seggio il letto del riposo, ove poltrisse tra la copia de' piaceri, ed ove bastasse a ben reggere il portare sul capo un diadema. Ricordò, che i popoli sono affidati ai Monarchi qual grande famiglia al loro padre comune; e ricordò ancora, che le sventure di entrambi sono spesso il lagrimevole frutto di una ignoranza vergognosa, quando i Re inebriati dal fasto della reggia, ed occupati delle sole Città capitali trascurano le lontane Provincie, sorgente troppo più ampia, che non si crede, della prosperità degli Stati.

Queste mire sublimi dettate dalla sapienza, e dall'amore de' popoli presentano l'emblema della grandezza del trapassato Monarca. Esse mostrano, com' Egli aveva recato sul trono un'anima veramente capace di abbracciarne la vastità, ed un cuore, in cui non ardeva altro desiderio, che quello del bene della sua nazione.

Animato da questi sensi provvedeva Francesco I. alla interna felicità del suo regno. Ma la sua anima nudriva in seno altresì il pensiero di un maggior utile per i suoi popoli, quello di provvedere ai rapporti colle estere potenze. Partì per Milano. La fama della sua saviezza lo avea preceduto: Egli nondimeno apparve in quel viaggio maggior della sua fama, e di se stesso: apparve ornato di quella virtù, che rende l'uomo ammirabile in faccia ai Potenti. Dirà la storia i moltiplici salutari effetti, che quel Congresso produsse. Io dirò solo in questo elogio, ch' Egli raffermava allora le solide basi della nostra felicità; che conciliandosi principalmente l'ammirazione de' Monarchi, si agevolava pur la via a mantenere quella neutralità, che in tante vicissitudini è sembrata opera più miracolosa che umana.

Ma che? restarono quì forse di Francesco I. le cure? L'agricoltura, e il commercio, due fondamenti della floridezza degli stati, e della loro politica grandezza, ne risentirono i benefici influssi. La legge forestale (a), e la libera navigazione proccurata nel Mar Nero mostrano quanto gli fosse stato a cuore quel duplice oggetto. Noi abbiamo veduto per l'una sbandirsi tante stolte

(a) 21 di Agosto 1826.

nocive consuetudini, che da una male intesa esperienza consigliate, impedivan alle nostre campagne la naturale fecondità. I cultori hanno appreso, che lo spontaneo venir su de' prodotti in questo suolo felice non può scusarli dall'aggiungere i perfezionamenti dell'arte. Per l'altra abbiam veduto la nostra bandiera sventolar libera in un mare, che prima erale precluso. Noi abbiamo potuto diffondere in una più ampia parte del mondo quel soverchio di tante derrate, delle quali la natura feconda ci arricchisce.

Le manifatture finalmente, le arti, le scienze formarono oggetto non piccolo di tante occupazioni del nostro Re. Incoraggiate con privative, e con premii le nuove invenzioni; distinti con insegne di onore gli artisti celebrati; i grandi, e veri letterati protetti; arricchiti i Musei di storia naturale, di antichità, di belle arti; le biblioteche accresciute; incoraggiata la gioventù ne' suoi progressi, ed in pari tempo vegliata ne'costumi. Che più? Noi abbiamo veduto sotto il suo Regno stendersi la sua vigilanza financo alla educazione delle fanciulle, che si rinchindono ne' Reali Collegii; ed a meglio conseguirne l'intento affidatane la continua sorveglianza alla diletta sua Augusta Consorte. Ma dove il pensiero mi trasporta? Ah! che questa Regina adorabile ricoperta dell'ammanto vedovile geme ora immersa in profondissimo lutto. Ed, oh! potesse tirarsi un denso velo su le triste gramaglie che ci circondano, e svolgersi altrove la mente dal luttuoso successo. Se non che ritornando, o Signori, sul gran soggetto, che al presente ci occupa, verrà pure a scemarsi la nostra grave mestizia al riflettere, che il grande Monarca fornito sempre di sapienza, di prudenza, di pietà, come a vigile padre conviensi, provide vantaggiosamente per noi ai destini futuri altresì del suo Regno.

II.

Vero Padre de' popoli Francesco I. la sua mente distese nella lontananza de' tempi. Egli abbracciò co' suoi desiderii anco i destini, che ci attendevano dopo la sua morte, e pensò a lasciarci ne' figli chi rendesse perenne l'opera di nostra felicità. È questa, o Signori, la parte di sua vita, ove le lodi, per quanto magnifiche, e gloriose, riescono sempre scarse al soggetto. Quì noi, mentre innoltrati nella grandezza della Regia lo contempliamo spoglio del paludamento reale tra le delizie di padre, lo troviamo più che saggio, prudente, e pio Monarca. Esempio memorabile da esser imitato da tutt'i Re della terra!

Il Signore aveva promesso all'uomo giusto: *Io ti benedirò ne' tuoi figliuoli: essi cresceranno intorno a te, come giovani olive, e tu ti assiderai in mezzo ad essi nel circuito della tua mensa.* Questa benedizione, la più soave al cuore di un padre, in Francesco I. esattamente avverossi.

La donna forte, quella che sola poteva rasciugare le di lui lagrime per la perdita della prima consorte, quella che il Signore nella profondità de' suoi consigli

gli pose al fianco sul trono de' suoi Avi, meritando le benedizioni medesime accordate da Dio alla stirpe di Giacobbe, e divenendo prodigiosamente feconda, lo arricchì di prole numerosa. Ma Francesco I. non vide in questo beneficio, che l'obbligo di educarla a Dio, da cui l'aveva ricevuta, di educarla ai popoli, ai quali era stata donata.

Ah! quanto mostra la grandezza di sua anima questo premuroso pensiero. Che se non di rado riesce funesta alla padria la trascurata adolescenza de' privati; che sarà di quella de' Principi, dalle cui voglie, e spesso da' cui cenni pendono le altrui fortune, e la vita? Egli dunque si accinse per tempo a questa grand' opera: e ben fu in ciò fortunato, che quella stessa donna forte, nudrendoli, fuor d'ogni uso de' grandi, del proprio suo latte, non permise, che si alterasse in essi la generosità di quell' indole, che traevano dalla origine.

Crescevano quelle tenere piante, e cresceva insieme la vigilanza paterna. In quella età, che la natura ancor semplice, è, quasi morbida cera, così disposta a suggellarsi di ogni impronta, quanta cura non pose, perchè niuna delle nuove immagini contaminasse la candidezza di loro mente? Che niuno degli abiti, a cui la natura imitatrice ne inclina, fosse vizioso? Che quei primi germi dell' ira, dell' orgoglio, dell' invidia, che allora tanto più vivi si annunziano quanto meno siam dotti a celarli, fossero repressi in sul nascere? Così industre agricoltore, che in fertile giardino a coltivar si accinge una tenera pianta gentile, ora nello sviluppo le raddrizza con arte i rami, onde tortuosi non crescano, ora attentamente la invigila, e la garantisce dal dente estraneo divoratore, or dal rigido verno, e dalle scosse la difende dell' austro fremente, ed ora sotto i raggi infocati della canicola con limpida acqua la irriga, per far che serbi verdeggianti le foglie, e sia di soavi frutti feconda. Ma allorchè trascorsa l'età puerile, subentrava l'altra tempestosa dell' adolescenza, e della gioventù, allora Egli chiamando intorno ad essi i più rinomati uomini per sapere, i più intemerati per costume, i più esperti per uso della vita, e preponendovi un Prelato, in cui è incerto qual prima lodarsi o la vastità della mente, o la grandezza del cuore, o la vigilanza, o la pietà, mostrava allora all' Europa, com'Egli intendeva formare di questi suoi figli il soggetto di sua gloria, e il modello de' Principi cristiani. E tali appunto riuscirono per virtù di mente, e di cuore.

Che la mente volle che fosse ornata di tutte quelle nobili dottrine, che a grandi Principi si appartengono, nelle quali quanto progresso avesser fatto lo attesta la pubblica ammirazione, ed io, volendo il tutto compendiare in uno, dirò, che sembra essersi in essi smentito quel superbo uso de' grandi, che le scienze o disprezzano, o le sfiorano come vano ornamento. In questi Principi tanta è la coltura della mente, che la maestà della loro origine par che riceva dalle scienze un lustro maggiore.

Ma il cuore! Ah sì! a formare il cuore principalmente tutte le sue mire

3

si rivolsero. Che se guasto è quel ricetto della virtù, la scienza a che vale? Intese dunque a formarlo alimentandolo con tre specie di amore soavissimo, con quello della concordia fraterna, con quello del pubblico bene, con quello di Dio. La concordia fraterna, quella sì rara anco nelle private famiglie, quella il cui infrangimento segnò le prime orme al delitto, Egli la stimò la base della educazione de' figli suoi. Egli qual saggio, qual provvido, qual pio genitore la inculcava coi precetti non solo, ma coll' uso eziandio, e coll' esempio. Ma gli accendeva dell' amore del pubblico bene mostrando loro, che lo dovevano a se stessi, lo dovevano al mondo, lo dovevano a Dio. A se stessi che nati dalla più antica progenie de' Re, non contavano nella lunga serie de' loro Avi chi non glie ne avesse dato l' esempio. Al mondo, che tiene volto lo sguardo ne' Principi, e servo della loro legge si erge intanto a giudice di loro azioni, o ne prepara il giudizio alla posterità. A Dio, da cui essi tenevano la loro grandezza; che sublimandoli sul resto de' mortali esige da essi ogni sagrifizio per la salute de' loro popoli.

Da queste massime sublimi è nata in questi augusti giovinetti quell' assiduità alla fatiga, quella modestia d' incesso, quell' affabilità di maniere, che concilia loro l' amore di quanti li avvicinano. Indi è nato in essi quel pensare, come Trajano, di esser uomini destinati a reggere uomini, e che tanto più ne sono degni, quanto meglio ne proccurano il vantaggio. Sublimi massime, che saranno ne' loro cuori incancellabili, poichè poggiate su di una base solidissima, cioè sull' amore: amore di se stessi, amore dei loro sudditi, amore di Dio, che di questo principalmente intese egli ad accenderli. Dio era il principio de' suoi discorsi, Dio era la fine; e Dio benedisse una educazione data con tanta sapienza, con tanta prudenza, con tanta cristiana pietà.

Imperocchè Francesco I. ha veduto questi suoi figli crescere nella sapienza, e nel vigore degli anni. Egli ha veduto tre figlie collocate in tre delle più splendide case di Europa, l' una delle quali sublimata sul trono augusto delle Spagne è oggetto de' voti di quella gloriosa nazione, Regina la cui grandezza sarebbe pari alla felicità, se questo fulmine di morte non fosse giunto sì ratto a trapassarle il cuore. Egli finalmente ha veduto in Ferdinando II. suo successore tutte le magnanime doti necessarie ad un grande Monarca. Questo si è il colmo delle benedizioni del Cielo. Chi in dieci mesi di Vicariato avrebbe potuto credere, che un giovane, quantunque assistito da uno de' più savii del Regno, chiaro per altezza di mente, per costanza, e rettitudine di cuore, e per lo sperimentato attaccamento al soglio de' Borboni, che un giovane, diceva, nell' ardenza di tutte le passioni avesse avuto per discutere i bisogni del Regno tutta la pacata freddezza senile, e la sodezza matura della virilità? Che avesse potuto penetrare così prontamente i più reconditi arcani della politica? Acquistare una cognizione così certa, e così minuta delle cose? Che comunicando agli affari quella pronta attività, onde ridonda il suo spirito, desse loro nuova energia, e nuova vita? Che solo in somma potesse colla sapienza del

suo regime non farci avvertire della mancanza del suo provvido genitore? E non conosceste voi specialmente, o Soldati, questo augusto rampollo? Fa d'uopo a voi forse, che io vel dica? Non lo seguiste voi co' vostri sguardi quando da Principe, ed in assenza del genitore lontano guidava i vostri passi, e le vostre militari manovre dirigeva? Non lo ravvisate adesso nostro, e vostro Re, che medita i giorni, e le notti, ed opera, e suda co' suoi saggi e sperimentati Ministri per proccurare a voi la gloria, a noi la tranquillità, e l'abbondanza?

Ah! che siffatta grandezza d'animo appunto manifestatasi in sì giovanile età in Ferdinando II. formò la gioja del trapassato illustre Monarca: gioja che gli rese meno penoso l'ultimo periodo di sua vita, gioja che lo accompagnò nel sepolcro, gioja che neppure nella sua vita seconda lassù ne' colli dell'eterna Sionne lo abbandona. Egli vede nel suo figlio FERDINANDO II. l'angelo consolatore de' popoli, e l'imitatore perfetto delle sue virtù, di quella sapienza, di quella prudenza, e sopra tutto di quella pietà, che gl'instillò nel cuore, e che mentre Egli visse per lo più religioso Monarca lo predistinse.

III.

Ed a che sarebbero infatti giovate le savie leggi, le arti da lui promosse, la mantenuta amicizia co' Potentati di Europa, l'ottima educazione dei Principi, se la Religione de' suoi Padri, quella che l'Agnello Divino promulgò col vessillo della Croce, fosse rimasa negletta? *Guai a voi*, o *Principi della terra*, grida il Signore, *se permettete*, *che conculcata venga la mia legge*, *profanato il mio Santuario*, *abbattuto il mio Altare. La vostra anima ha variato verso di me? Ed Io non sarò più il vostro scudo. Che colui che debba morir*, *muoja*; *che chi debb'esser reciso*, *si recida*, *e gli altri del vostro popolo*, *che si divorino le proprie carni a vicenda*. Terribile minaccia ai Principi, terribile ai popoli; minaccia, sebben lungi di quì, troppo spesso avverata.

Ah! ch'egli è troppo vero, o Signori! Dove la Religione è negletta, ivi i troni vacillano, e le nazioni si dilaniano in vicendevoli guerre. Ella è, che mostrandoci nella persona de' Monarchi la imagine di Dio, ce ne rende venerauda l'autorità; che mostrandoci figli di un medesimo padre, redenti con un medesimo sangue, destinati ad una medesima gloria, ci lega co' vincoli di un medesimo amore. Ella è finalmente, che mostrandoci ognor presenti al giudizio dell'Altissimo ci fa rispettare la legge anche nell'oscurità delle tenebre.

Or questa Religione Santa conservatrice de' Troni, conservatrice de' popoli fu per FRANCESCO I. il primo, il maggiore sforzo de' suoi doveri. La purità celeste delle sue massime non potè in lui esser alterata dalla forza delle passioni,

non dalle seduttrici lusinghe di una corte magnifica, non dalle insidiatrici voci di una fallace filosofia. Nell' età stessa, in cui il tumulto degli affetti, e la forza imperiosa de' sensi ci trasportano, quando inesperti della vita, par, che tutto d'intorno ci rida, e tutto c'inviti ai piaceri, la sua ragione fu avvalorata dalla grazia. Egli visse non che lontano dai vizii, che disonorano la umanità, e la grandezza, ma da quegli stessi deviamenti, che sembrano compagni inseparabili della debol natura. Nello splendore della corte la Religione gli fu scudo. Nel suo cuore non mai trovò adito l'orgoglio abitatore superbo delle Reggie, non quel fasto insultatore, che spende in superfluità ciò, che la Religione di Cristo destina agl' ignudi, non quel gelo, che rinserra i cuori al pianto degl' infelici. Tra le voci di una filosofia ingannatrice la Religione gli fu sempre compagna. Non Egli imparò da' libri lo spirito del libertinaggio, e la mania di disputare delle cose divine senza fine, senza regole, senza sommissione: non a stimar la pietà debolezza, la divozione ipocrisia, la penitenza delitto: non a negare l' antorità alla Chiesa, la divinità alle Scritture, non ad erigersi un tribunale in se stesso, e rendersi arbitro della propria credenza. Nò, niuno di questi vizii del secolo penetrò nel cuor di Francesco. Di quì quel rispetto immenso alla Religione: di quì quella fervida pietà verso gl' indigenti, per la quale ornò i tempii de' suoi doni, corroborò la riverenza ai Ministri del Santuario: di quì finalmente quella legge, che volle rispettati i Sacerdoti, anche quando la bruttezza del delitto deturpata avesse la santità del loro augusto ministero.

Un carcere stesso accoglieva prima tutt' i servi della pena: in un luogo medesimo la espiavano, e spesso un medesimo ferro incatenava il piede dell' abjetto sicario, e dell' unto del Signore. Non soffrì Francesco I. questa indegnità. Egli discese nell' orrore delle prigioni a restituire alla sublimità del carattere una parte del perduto decoro. Punì il delitto: che la giustizia è ne' suoi consigli severa; ma riconobbe nel reo il Sacerdote di Cristo. Egli stabill un luogo penale pe' soli ecclesiastici. Quanto è tenera, o Signori, questa pietà, quanto sublimi sono le sue vedute! Ella non moltiplica colla impunità il delitto: questa stessa distinzione è anzi un nuovo stimolo al ravvedimento; poichè ricorda al punito quanto eccelsa fosse la macchiata dignità, che nella stessa umiliazione esige rispetto. Non espone allo scherno insultatore dell' empio l' uomo, che il Signore si aveva eletto, e da cui dopo ritirò la sua mano. Ella infine offre ai buoni uno spettacolo di conforto: ai malvaggi di terrore. Io, lo ripeto, Uditori, l' impeto delle passioni, lo splendore della Corte, la falsa filosofia non poterono alterare la pietà di quest' illustre Monarca, di cui oggi deploriamo la perdita.

Ma la Religione non solamente benefico lo rese. Ella lo rese benigno, lo rese forte nelle sventure.

Lo rese benigno, ma non di quella benignità, che insegna il Secolo, quella che recando il sorriso sulle labbra, annida nel cuore il veleno; e che si schiude

col bacio dell' amicizia le vie al tradimento. No, non fu questa la sua. Egli l' ebbe di una tempra diversa, perchè l' attinse ad un' altro fonte, a quello cioè della Croce. Voi lo ricordate, Signori, quanto nella ingenuità del suo volto era visibile il candore, e la lealtà del suo cuore. Era quivi quel misto di dolcezza, e di maestà che concilia agli animi rispetto insieme, e confidenza. Il Signore gli aveva impartito questo dono principale, che gli servisse ad allacciargli i cuori de' sudditi, e affinchè la maestà de' suoi comandi meglio si sugellasse nelle anime, e ricevesse dall' affetto un più energico impulso alla pronta ubbidienza. E fu per questa benignità che in tutto il tempo di sua vita, e Principe, e Vicario, e Re, ignorò sempre quegl' impeti orgogliosi dell' ira, in cui prorompe il potere, che non si riconosce da Dio.

La Religione finalmente gli fu scudo nelle avversità; poichè in essa era tutto il suo cuore. Ripieno della sapienza del Vangelo impresso avea nella sua anima come il Signore, o che diffonda su di noi i tesori de' suoi beneficii, o che ci visiti nella sua collera, medita sempre il nostro vantaggio. Elevandoci intende mostrarci, ch' Egli è il dator d' ogni bene, e che nella sua destra è riposta ogni grandezza. Umiliandoci intende mostrarci il nostro nulla, e come s' Egli ritira la sua mano, noi cadiamo nell' abbisso delle miserie, che ci circondano. Questi pensieri gl' infondevano una fortezza che il Mondo non può dare, perchè non la conosce, e che indarno si cerca ne' libri de' filosofi: fortezza, che ha accompagnato Francesco I. in tutte le vicissitudini di sua vita; che lo ha animato in tutte le tribolazioni delle infermità, a cui il Signore sottomise il debole suo corpo; fortezza, che lo ha fatto ammirare in tutto il corso di questa lunga, e ferale malattia, che doveva rapirlo all' Augusta sua famiglia, al Regno delle Sicilie, all' Europa.

Ah! io mi veggo giunto, o Signori, a quella parte del suo elogio, ove non posso rimembrare le sue virtù senza emozione dell' anima. Colpito dalla violenza di un morbo incurabile, sentiva in se avvicinarsi l' istante ultimo dei suoi giorni. Intanto per nulla intermette le cure dello stato, le consuete sue pratiche religiose. Noi l' abbiamo veduto fino all' estremo momento occuparsi degli affari del Regno con tanta assiduità, che ben si poteva da questo solo raccogliere, com' Egli non aveva avuto più grande oggetto in tutto il tempo di sua vita: ma l' abbiam veduto insieme vieppiù infervorarsi nelle sue orazioni all' Altissimo con tanta fiducia, che ben poteasi da ciò solo intendere, com' Egli in tutto il corso di sua vita non avea in altri riposto le sue speranze che in Dio.

Fornito di sapienza, di prudenza, di Religione, animato dalla fede, confortato dalla grazia, le sue preci allora Egli alzava al Cielo col fervore di un' anima, ch' è già prossima ad entrarci. Reiterate le confessioni, si fortifica col cibo Eucaristico, ed invoca a prò suo il patrocinio de' Santi. Che più? I suoi stessi tormenti, le sue angosce penetranti, acute, continue di un morbo sì lungo gli servivano di salutare apparecchio. Egli vi contemplava quegli assai più acerbi del Redentore, e offerendogli a lui sperava nel Divin Sangue versato

a larga copia pel nostro riscatto, che gli avrebbe ascritto le angosce mortali a merito nel libro della vita « *Vulnera tua merita mea* ».

Così egli avvalorando la debolezza della natura colla forza della Religione, già si avanza a quell'ora estrema, in cui i figliuoli del secolo si abbattono, e si avviliscono. La grandezza del Mondo prossima a sparire da suoi occhi non lo conturba. Egli prega con interna voce l'Altissimo, che si degni elevarlo a quell'altra immarcescibile de' Cieli. Il pianto de' popoli, quello della cara, e dolente famiglia, che a piè dell'Altare voti porge per lui, trovan chiuso l'adito al divin trono. Egli pertanto non medita che il decreto di Dio, e la sua eterna salute. Penetrato da questi pensieri guarda l' avvicinarsi della morte colla placidezza del giusto, cui non rimorde la memoria de' giorni vissuti: e stringendo la Croce, in cui solo riflettono le sue infievolite pupille, esala placidamente l' ultimo fiato.

Napoletani, Armata, Francesco I. il Re saggio, il provvido Padre, il modello della pietà l'eletto da Dio, per esser utile al Reame delle due Sicilie colle sue virtù, colla sua sapienza, colla sua prudenza, colla sua Religione non è più: Egli è già morto..... Egli è morto? *Ma dove, o morte, è il tuo trionfo?* Francesco I. sopravviverà al sepolcro. La memoria delle sue virtù politiche, domestiche, religiose viverà perenne nella storia, sarà incancellabile da' nostri cuori. E se un tal riflesso non basta a mitigare il vostro duolo per l' acerbo disastro, basterà per serenare il ciglio, e confortarvi, il volger lo sguardo al degno Erede, e successore del Padre, e Re che perdemmo. Sì, o miei cari, Ferdinando II. darà ristoro al nostro dolore. Vedremo per lui sgombrar da noi ogni affanno, e succeder nel nostro seno una gioja consolatrice. Così un benefico raggio di sole, ch' esce istantaneo da fosca nube, ravviva sul campo i fiori poc' anzi battuti dalla gragnuola.

A voi finalmente mi rivolgo, o sagri Leviti, e di riprender vi supplico a prò dell' estinto Monarca la santa mestizia degl' interrotti carmi. E tu Pontefice Venerando, Ordinario Prelato dell'Armata, che quì rende un tributo di lagrime alla sua memoria, tu che offristi già all'Eterno vittima di espiazione per quell' anima giusta, il sacro rito compisci, e prega per essa riposo, e pace.

FINE.